

ANTONIO ZACCARIA

MONTECERRO
NELL'ANTICA DIOCESI DI FORLIMPOPOLI
IL CASTELLO, LA CHIESA E I NOBILI

1. IL CASTELLO DI MONTECERRO

Il sito

Il castello di Montecerro sorgeva su una cima (m. 586) dello spartiacque secondario fra le valli del Montone e del Rabbi, poco a sud del Passo di Centoforche, una zona oggi compresa nel comune di Rocca San Casciano, ma per alcuni secoli appartenuta al comune di Galeata. Rimaneva compreso nella circoscrizione plebana di San Cassiano in Casatico, dipendente dall'antica diocesi di Forlimpopoli. Nel sito restano visibili pochi avanzi dentro il bosco che ha invaso l'area. Il luogo è descritto da Francesco Cappelli nella sua guida storico-artistica di Rocca San Casciano:

la cima del colle è pianeggiante, di forma pressoché quadrilatera, lunga circa ottanta metri e larga la metà; è occupata da un bosco che copre tutta la collina. Pochissimi sono i resti visibili, ridotti ormai a qualche fondamenta e ad un mozzicone di muro appartenente al mastio del castello; con un po' di attenzione si possono scorgere tracce di mura perimetrali ¹.

I ruderi sono conosciuti volgarmente come «*la Tôr di Crus*» (la Torre delle Croci) dal nome di due casolari che sorgono poco più in basso, verso sud.

¹ F. CAPPELLI, *Rocca San Casciano San Donnino e dintorni. Guida storico-artistica*, Pro Loco di Rocca San Casciano, [1999], p. 144.

L'esistenza del castello è nota, sebbene Emilio Rosetti nella sua opera geografica sulla Romagna non abbia preso in considerazione la località². Mancano però studi specifici su di esso. Nella monumentale bibliografia romagnola di Augusto Vasina, la voce Montecerro non è indicizzata³. I contributi sulla storia del castello si riducono alla scheda redatta dal geografo toscano Emanuele Repetti e al più consistente paragrafo dedicatogli dallo storico galeatese Domenico Mambrini, oltre alla già citata guida storico-artistica del Cappelli⁴. È segnalato anche nei moderni repertori castellani, ma le relative schede storiche vanno utilizzate con cautela⁵.

L'età feudale: dominio dei nobili di Montecerro e di Calboli (secc. XI-XIV)

Montecerro era un grande castello d'altura dell'Appennino romagnolo. L'origine è sconosciuta, ma la fondazione si può supporre sia attribuibile agli antenati di quei nobili che poi lo dominarono per quasi tre secoli e ne derivarono il nome stesso. È ricordato nei documenti fin dall'XI secolo, proprio in relazione ai suoi signori che nel giugno 1068, stando nel castello di Montecerro (*infra castrum qui vocatur Monte de Cerro*), effettuarono una donazione al monastero di San Benedetto in Alpe⁶.

Un altro monastero ben più vicino a Montecerro, San Donnino in Soglio, documentato dal XII secolo, ebbe col castello e i suoi signori proficui e intensi rapporti, tuttavia la scomparsa dell'intero archivio

² E. ROSETTI, *La Romagna. Geografia e storia*, Milano 1994.

³ A. VASINA, *Cento anni di studi sulla Romagna 1861-1961. Bibliografia storica*, voll. I-III, Faenza 1963.

⁴ E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, III, Firenze 1839, p. 372; D. MAMBRINI, *Galeata nella storia e nell'arte*, S. Sofia 1973 (2ª ediz.), pp. 343-346; CAPPELLI, *Rocca San Casciano*, cit., pp. 144-149.

⁵ F. MANCINI - W. VICHI, *Castelli rocche e torri di Romagna*, Forlì 1959, p. 109; *Rocche e castelli di Romagna*, II, Bologna 1971, pp. 294-295.

⁶ R. BENERICETTI, *Le carte del Monastero di S. Benedetto in Alpe*, in fase di stampa. Ringrazio don Ruggero che ha permesso di consultare la trascrizione della pergamena. Regesti in: B. GURIOLI - S. TAGLIAFERRI, *Alcuni cenni alle pergamene più antiche del monastero di San Benedetto in Alpe*, in «I Quaderni dell'Acquacheta», a cura di A. Ravaglioli, 2, Roma 1988, pp. 101-111: 104; P. BANDINI, *S. Benedetto in Alpe e la sua secolare abbazia*, Forlì 1934, pp. 29-30; G. RAINETTI, *L'Alpe di San Benedetto e la sua abbazia. Un viaggio tra storia e natura nelle valli dell'Acquacheta e dintorni*, Firenze 2010, p. 41.

abbaziale non consente di precisarli ⁷. Anzi la perdita dell'archivio di San Donnino è uno dei motivi per cui le informazioni su questo castello anteriori al Trecento sono piuttosto rare. Ancora nel tardo XIV secolo il monastero teneva a disposizione una *domus* nei borghi del castello di Montecerro ⁸.

Gli uomini di Montecerro fino dal XIII secolo s'erano costituiti in comunità per meglio trattare e gestire i rapporti coi loro feudatari e per un periodo imprecisato gli uni e gli altri si erano sottomessi a Forlì, come risulta dall'elenco delle *castella, huomini et comunanze* tenute a versare un censo annuo la vigilia della festa di san Mercuriale, ove figura appunto anche il *commune de Monte Cerro* ⁹.

Nei primi decenni del Trecento i nobili di Montecerro, schieratisi a parte ghibellina, furono estromessi dal loro castello, occupato dai guelfi signori di Calboli. Il momento preciso e le modalità di quell'evento rimangono ignoti perché nessun cronista tramandò le vicende minori dell'alto forlivese, gli annalisti cesenati che scrivevano in quel periodo si limitavano a riferire solo i fatti principali. Si può supporre che la cessione del castello sia avvenuta durante il dominio angioino sulla Romagna (1310-1317) o al tempo della legazione del cardinale Bertrando del Poggetto (1327-1334).

Intorno al 1338 i ghibellini condotti da Francesco Ordelauffi, signore di Forlì, tornarono a espandersi nelle valli del Rabbi e del Montone. Fra le posizioni sottratte al dominio dei Calboli figurano Rocca d'Elmici e Rocca San Casciano ¹⁰. I ghibellini rocchigiani, ripreso il controllo del loro castello, tentarono poi, ma senza successo, di impadronirsi anche di Montecerro ¹¹. L'offensiva degli Ordelauffi e dei ghibellini si infranse

⁷ La chiesa di San Donnino è attestata nel luglio 1114 (RAINETTI, *L'Alpe di San Benedetto*, cit., p. 43), ma non è certo se già esistesse pure il monastero, che è, invece, documentato con certezza nel 1180 (ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI RAVENNA = AARA, pergamena 4185).

⁸ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE = ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7817, Francesco da Montecerro, atto VIII, 10 febbraio 1390: «*Actum in burgis Montiscerri ante domum monasterii Sancti Donnini*».

⁹ A. CALANDRINI - G. M. FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, I, Forlì 1985, pp. 174-175.

¹⁰ Il 23 agosto 1339 da Avignone papa Benedetto XII si lamentava con il comune di Firenze che Francesco Ordelauffi aveva «*violenter et hostiliter*» occupato «*duas rochas videlicet de Elmez et Sancti Cassiani*», che erano guardate dai Calboli per conto della Chiesa Romana (BENOIT XII (1334-1342), *Lettres closes et patentes*, par J. M. Vidal, I, Paris 1913, col. 733, n. 2488).

¹¹ I responsabili dell'assalto furono condannati dalla curia provinciale di Romagna e in quella del Vicariato delle Fiumane, l'intervento del conte Carlo di Dovadola valse loro una riduzione

l'anno seguente davanti al castello di Calboli per il sopraggiungere di cospicui soccorsi inviati ai guelfi romagnoli da Bologna¹². Seguì una temporanea pacificazione mediata dal comune di Firenze, per cui Montecerro rimase in potere di Paoluccio da Calboli che vi pose la propria residenza, come luogo più munito dell'intero suo feudo.

Montecerro fu sede e centro del domino calbolesco per quasi mezzo secolo come documentano alcuni atti pervenuti. Paoluccio di Rinieri da Calboli dettò il suo testamento il 18 marzo 1348 nel «*castro Montiscerri in habitatione et camara ipsius testatoris*», disponendo fra le altre cose che il suo erede restituisse a Concatto e Nino figli del fu Nicola da Montecerro tutta quella parte «*castris, turris et gironis Montiscerri*», compresi i possedimenti, gli uomini e il mulino che aveva sottratto ai figli del fu Balzano da Montecerro¹³. Nominò esecutori testamentari un frate minore di Forlì, un monaco di San Donnino, un suo castaldo e «*Rigutium quondam Vinciguerre de Boffolano castelanum in Monte Cerro*»¹⁴. La restituzione non fu effettuata poiché avrebbe privato il figlio, Francesco, del principale fortilizio, mettendo a rischio la sopravvivenza dell'intero feudo. Francesco da Calboli rimase a vivere a Montecerro come signore del luogo, infatti, lo si ritrova nel 1364 in «*castro Montis Cerri, iuxta portam de medio*» quando nominò un suo procuratore o gastaldo per gli affari che aveva in Faenza e ancora il 29 marzo 1379 nella «*rocca Montis Cerri, in caminata superiori*», allorché il vescovo di Bertinoro, Tebaldo, gli concesse in affitto per nove anni Rocca San Casciano¹⁵.

della pena che fu versata il 12 febbraio 1339 (V. BASSETTI, *Rocca S. Casciano nel medioevo*, in «I Quaderni dell'Acquacheta», a cura di A. Ravaglioli, I, Roma 1986, pp. 41-63: 49-50).

¹² G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, III, Parma 1991, pp. 214-215.

¹³ «*Item voluit et mandavit restitui per infrascriptum suum heredem Cionchacto et Nino fratribus et filiis quondam Nicole de Montecerro totum et integrum tenimentum castris turris et gironis Montiscerri cum omnibus possessionibus hominibus molendinis et aliis quibuscumque terris arativis vineatis prativis silvatis positis et situatis in curia seu districtu Montiscerri predicti, que olim fuerunt nobilium virorum Guiglielmi, dompni Benedicti et Caparini fratrum et filiorum olim nobilis viri Balzani de Montecerro. Item reliquit eisdem pro restauratione et compensatione bonorum mobilium et fructuum dictarum possessionum, per eundem Paulutium inlicito et iniuste perceptorum libr. trecentas bon. parv., et hoc intelligatur quod sint restituti et recompensati pro bonis per eum extortis et ablati a Nicola dictorum Cionchacti et Nini patre*» (ASFI, *Diplomatico*, Riformagioni Atti Pubblici, 1348 marzo 18, n. 50889; pubblicato parzialmente in: G. PECCI, *La Casa da Calboli*, Roma 1934, pp. 90-92).

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, a cura di N. Coleti, II, Venezia 1717, coll. 608-609.

Sotto il dominio dei Calboli il castello di Montecerro era compreso nel vicariato delle Fiumane, nella provincia romagnola dello Stato Ecclesiastico e la comunità di Montecerro pagava al tesoriere provinciale di Romagna 22 lire annue di taglia, cioè la tassa dovuta per il mantenimento delle truppe papali¹⁶. Nella descrizione dell'Anglico del 1371 è riportata solo una succinta informazione:

*Castrum Montis Cerri est super quadam altissima collina, habet roccam et turrim fortissimam, confinatur cum Orsarola et Roccha Sancti Cassiani. In quo sunt focularia 4*¹⁷.

Oltre al castello è ricordata pure una «*villam Montis Cerri in qua sunt focularia 3*»¹⁸, sulla quale si ritornerà più avanti.

Il passaggio sotto Firenze (1381-1382)

La guerra degli Otto Santi tra la repubblica di Firenze e papa Gregorio XI sconvolse l'assetto della zona disgregando il Vicariato delle Fiumane e creando un vuoto di potere nell'alto Appennino, ove le varie realtà feudali o comunali rimasero prive dell'autorità di riferimento. L'incipiente senilità e la mancanza di figli maschi che garantissero la continuità del dominio, insieme alla minaccia rappresentata dagli Ordelaffi, i nemici tradizionali rientrati a Forlì, spinsero Francesco da Calboli a ricercare la protezione della repubblica fiorentina. Inviò dunque a Firenze come suo procuratore con ampio mandato Nino da Montecerro che il 24 aprile 1381 capitò una accomandigia di dieci anni per tutti i «*castra, terras, fortilitias, curias, districtus ac territoria in partibus Romandiole*», soggetti al Calboli¹⁹. I patti stabiliti contemplavano la consueta offerta del palio

¹⁶ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Introitus et exitus*, 301, c. 7r/v (Riportato in: A. S. MELETI, *Cronistoria di Civitella di Romagna e dintorni*, Forlì 2001, pp. 118-120 e tavv. II-III).

¹⁷ L. MASCANZONI, *La Descriptio Romandiole del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna [1985], p. 224.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Il 12 marzo 1381, Francesco da Calboli «*in castro Montiscerri de partibus Romandiole, in camara dicti egregii viri Francisci de Calbulo*», nominò il «*discretum virum Ninum filium Nichole de Montecerro*», assente, suo procuratore incaricato di trattare con la Signoria di Firenze e stipulare patti a suo piacimento (ASF, *Diplomatico*, Riformagioni Atti Pubblici, 1381 marzo 12, n. 72005). L'atto di accomandigia del 24 aprile 1381 è regestato in: A. GHERARDI, *I capitoli del Comune di Firenze, Inventario e regesto*, I, Firenze 1866, p. 47.

per la festa di San Giovanni Battista, regolarmente onorata dal Calboli che il 17 giugno 1382, stando in «*castro Montis Cerri, in cassaro ipsius castris*» delegò al notaio *ser* Angelo fu Giovanni da Caselino l'incombenza di portare e presentare il palio a Firenze²⁰.

Il Calboli rimaneva un vassallo della Chiesa Romana, ma l'accomandigia ad altre potenze era tollerata dal Papato²¹ che, fra l'altro, non era in grado di controllare l'Appennino forlivese da quando si era dissolto il Vicariato delle Fiumane. In quei primi anni Ottanta del Trecento, Montecerro divenne il fulcro dell'espansione fiorentina in Romagna che in breve tempo si ampliò sensibilmente e si consolidò.

Francesco da Calboli si spense nella sua residenza di Montecerro, nel luglio 1382, senza lasciare eredi legittimi e senza testamento scritto. Dopo la scomparsa i suoi uomini asserirono

che *Franciscus Paulutii de Calbulo*, raccomandato con le sue terre e devoto del popolo e comune di Firenze, essendo nel mese di luglio prossimo passato infermo, ma sano di mente, e volendo disporre per dopo morte dei suoi beni e diritti, e lasciare quei luoghi in perpetua pace e sicurezza, fece noto a tutti gli astanti, come egli volesse che gli uomini e le persone di quei luoghi, lui morto, rimanessero sotto il dominio e governo del popolo e comune di Firenze, che istituiva suo erede universale²².

È quantomeno singolare che il Calboli, invece di far redigere un regolare atto testamentario da un notaio, si fosse affidato a una dichiarazione verbale, pur non essendo, la morte, sopraggiunta repentinamente bensì dopo un periodo di infermità. Il motivo si può individuare nella consapevolezza di non poter disporre legalmente e per via testamentaria di castelli e terre di cui era stato infeudato o che deteneva a diverso titolo per conto di altri. In alternativa si può supporre che in punto di morte egli non volesse macchiarsi di "fellonia" verso la Chiesa Romana di cui era indubbiamente vassallo e che la soluzione fiorentina, invece, fosse caldeggiata e imposta dai suoi uomini perché era l'unica a garantire sicurezza per loro che rimanevano. Infatti, dopo il decesso non si registrò il temuto vuoto di

²⁰ ASFI, *Diplomatico*, Riformagioni Atti Pubblici, 1382 giugno 17, n. 72708.

²¹ G. SORANZO, *Collegati, raccomandati, aderenti negli Stati italiani dei secoli XIV e XV*, estratto dall'Archivio Storico Italiano, I/1, 1941, p. 6.

²² GHERARDI, *I capitoli del comune di Firenze*, cit., I, p. 351, n. 102, 23 agosto 1382. Il testo virgolettato è un estratto del regesto in lingua italiana compilato dal Gherardi.

potere e neppure vi furono reazioni immediate della Chiesa Romana, lacerata dallo Scisma d'Occidente, e l'unico a sollevare proteste fu il vescovo di Bertinoro per il suo castello di Rocca San Casciano²³.

Era consuetudine che le acquisizioni illegali della Repubblica Fiorentina fossero supportate dall'iniziativa delle singole comunità. Fin dal principio d'agosto 1382 le comunità coinvolte inviarono procuratori a Firenze per chiedere la sottomissione in adempimento alla volontà espressa verbalmente dal Calboli, richiesta accolta dai collegi competenti nelle sedute del 23, 25 e 26 agosto²⁴. Il giorno 27 nel palazzo dei Priori a Firenze avvenne l'atto formale di sudditanza; il comune di Montecerro era rappresentato da Nino di Nicola da Montecerro, procuratore anche dei comuni di Particeto, Orsarola e San Donnino, il quale spontaneamente donò pure ogni diritto che egli aveva sul castello²⁵. Il 28 agosto furono firmati i capitoli che regolavano i rapporti tra la repubblica e i nuovi sudditi e in particolare disponevano riguardo all'assetto del castello di Montecerro²⁶. Infine le formalità si conclusero nell'autunno seguente quando il capitano generale delle terre della provincia romagnola, Bardo dei Bastari, appositamente incaricato prese possesso delle singole località. Il 31 ottobre 1382 il Bastari, stando «*in cassero Montis Cerri, in domo nova ipsius communis*», prese possesso di Montecerro e ricevette il giuramento di fedeltà da parte di tredici uomini del luogo²⁷.

Negli accennati capitoli di sottomissione era previsto che le tre rocche calbolesche di San Cassiano, Montecerro e Predappio fossero custodite dalla repubblica a spese dei nuovi sudditi, tuttavia per i primi quattro anni, costoro sarebbero rimasti esenti da tali spese così come da tutti gli altri dazi e tasse²⁸. Le esenzioni sulle spese per la custodia delle rocche furono prorogate parzialmente il 26 giugno 1386, il 30

²³ M. VECCHIAZZANI, *Historia di Forlimpopoli*, Rimini 1647, parte II, p. 35.

²⁴ GHERARDI, *I capitoli del comune di Firenze*, cit., I, pp. 351-352, n. 102.

²⁵ *Ibidem*, pp. 352-353, n. 103-104.

²⁶ *Ibidem*, pp. 353-355, n. 105.

²⁷ *Ibidem*, p. 109, n. 108.

²⁸ *Ibidem*, p. 354: «16. Che, salve le predette e le infrascritte cose, siano esenti per quattro anni quei Comuni e uomini da tutte le spese di custodia delle rocche Sancti Cassiani, Montis Cerri e Petre Applii, e da tutti i dazi, imposte e fazioni reali e personali, così ordinarie come straordinarie». Il 17 e 18 marzo 1383 la Signoria di Firenze dispose per l'elezione dei castellani di queste tre rocche (*Ibidem*, p. 355, n. 107).

marzo 1387, il 9 aprile 1392, il 12 ottobre 1395 e riproposte anche in seguito ²⁹.

Montecerro nel tardo Trecento: il castello e il suo territorio

L'assetto di Montecerro, sia del nucleo fortificato sia del suo territorio nel tardo XIV secolo, si può ricostruire in parte tramite il protocollo di un notaio locale, Francesco da Montecerro attivo negli anni 1389-1390 ³⁰, che integra le sparse informazioni provenienti da altre fonti. Il complesso era costituito da tre settori distinti: la rocca o cassetto, il "castro" o cassetto e i borghi.

La rocca identificabile con l'ultimo ridotto sulla cima del monte era imperniata sull'alta torre di cui restano ancora tracce e che il cardinale Anglico nel 1371 descrive come torre fortissima ³¹. La rocca doveva essere piuttosto ampia, se nel 1387 la Signoria di Firenze ne disponeva una riduzione del circuito, demandando il lavoro agli Ufficiali delle Castella, i quali per reperire le risorse occorrenti avrebbero dovuto vendere a Nino da Montecerro o ad altri le case esistenti fuori della rocca, nelle quali avevano dimorato la moglie e la famiglia di Francesco da Calboli ³². Non è certo se il restringimento sia stato effettuato, infatti, dopo la contrazione il presidio doveva a sua volta ridursi da otto a sei uomini ³³, ma in seguito, nel 1415, risultano ancora otto ³⁴. Inoltre Nino da Montecerro che avrebbe dovuto acquistare le case nel castello, rimase sempre ad abitare nella sua dimora nei borghi. Tuttavia nel 1390

²⁹ *Ibidem*, pp. 355-356, n. 108-110; C. G. MOR, *Predappio e la genesi dei suoi Statuti*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano», 58 (1944), pp. 1-161: 72.

³⁰ ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7817, Francesco da Montecerro. Il protocollo copre i periodi 1389-1391, 1402-1408 (ma nel secondo periodo gli atti relativi a Montecerro sono rari); non è cartulato, però gli atti della prima parte sono numerati.

³¹ MASCANZONI, *La Descriptio Romandiole*, cit. p. 224.

³² GHERARDI, *I capitoli del comune di Firenze*, cit., pp. 355-356, n. 109, 30 marzo 1387: «Che la rocca Montiscerri si restringa e riduca a minore circuito: e questo facciano fare gli ufficiali dei Castelli al più presto; vendendo a Nino di Montecerro, o ad altri, le case esistenti fuori della rocca e del muro nel circuito della rocca, nelle quali abitava la moglie e la famiglia di Francesco da Calvoli: facendo il prezzo che a loro piace, e consegnandolo al loro camarlingo, per spenderlo nella fortificazione e riduzione del cassetto».

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Statuta Populi et Communis Florentiae*, III, Friburgi 1783, p. 203.

la porta d'accesso alla rocca è indicata come «*ianuam casseretti*»³⁵, un termine vezzeggiativo che sembra suggerire l'avvenuta riduzione. Nella rocca risiedeva il castellano di Montecerro, già documentato all'epoca della signoria calbolesca.

Il *castrum* chiamato anche cassero, racchiudeva la *platea* e almeno una *domum novam*³⁶, che era stata la residenza dei Calboli, ma probabilmente anche la vecchia dimora dei Montecerro nonché la chiesa di San Giorgio del castello. Era difeso da un cerchio di mura in pietra³⁷, nel quale si apriva un varco chiamato «*ianuam casseri*» che forse corrispondeva alla «*portam de medio*», rammentata in un documento del 1364³⁸.

I borghi, infine, che si allungavano verso sud, comprendevano almeno nove case, ma potevano essere molte di più; lì si trovava anche il pozzo pubblico del castello³⁹. La *domo* di Nino da Montecerro era ubicata «*iuxta ianuam casseri*»⁴⁰, quella del monastero di San Donnino si trovava davanti a un trivio⁴¹, mentre in quella di Betto del fu Giannino da Cagnana d'Orsarola era collocato il «*bancum iuris*» ove si rendeva giustizia⁴². La *domo* venduta da Tonio di Santi era ubicata «*in burgis Montiscerri, loco qui dicitur el Fageto*»⁴³. I borghi non erano

³⁵ ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7817, Francesco da Montecerro, atto 82, 12 novembre 1390: «*Actum in castro et fortilitia Montiscerri, iuxta ianuam casseretti ex latere exteriori*».

³⁶ *Ibidem*, atto XLIII, 7 luglio 1390: «*Actum in castro et fortilitia Montiscerri predicti, in platea ipsius castri, iuxta domum novam*».

³⁷ Nei capitoli del 1382 si legge: «24. Che le sopradette tre rocche [San Cassiano, Montecerro, Predappio], e il castello e circuito Montis Cerri e delle altre rocche, spettino al Comune di Firenze, e per lui si custodiscano» (GHERARDI, *I capitoli del comune di Firenze*, cit., p. 354).

³⁸ ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7817, Francesco da Montecerro, atto I, 16 maggio 1389: «*Actum in burgis castri et fortilitie Montiscerri in domo Nini quondam Nicole de Montecerro predicto, que domus est posita iuxta ianuam casseri supradicti*»; BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA = BCFAE, *Schedario Rossini*, 1 maggio 1364: «*In castro Montis Cerri, iuxta portam de medio*».

³⁹ ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7817, Francesco da Montecerro, atto XXXIII, 17 maggio 1390: «*Actum in burgis castri Montiscerri, iuxta puteum dicti castri*».

⁴⁰ *Ibidem*, atto I, 16 maggio 1389.

⁴¹ *Ibidem*, atto VIII, 10 febbraio 1390: «*Actum in burgis Montiscerri ante domum monasterii Sancti Donnini, ibi in trivio*».

⁴² *Ibidem*, atto XLVI, luglio 1390: «*In domo Betti de Cagnana posita in burgis Montiscerri, ubi ius redditur ad bancum iuris*».

⁴³ *Ibidem*, atto non numerato, 9 ottobre 1390.

cinti da mura ⁴⁴, ma forse erano chiusi con una porta fortificata. A norma degli statuti della podesteria del 1416 chi imbrattava o gettava immondizie nelle strade e piazze dei borghi di Pianello, Rocca San Casciano e Montecerro era punito con una multa ⁴⁵.

Il territorio afferente il castello di Montecerro si estendeva sul versante della valle del Montone fino al fosso del Sassello e in questa area sono documentati almeno tre siti abitati: Valle, i «*Borghesiis*» e la Castellina ⁴⁶. Tutto il versante compreso il sito del castello rientrava nel plebato di San Cassiano in Casatico. Nella valle del Rabbi, invece, il territorio di Montecerro giungeva fino al fiume, comprendendo il ponte sul Rabbi, e quindi i signori del castello controllavano di fatto la viabilità di quella valle. Laggiù sorgeva l'importante insediamento detto il Ponte, nonché il mulino dei signori, chiamato il Mulino del Ponte ⁴⁷. In questo versante avevano competenza la pieve di San Zeno e quella di Santa Maria in Fantella ⁴⁸. Sul crinale l'estensione era limitata poiché da una parte iniziava presto il territorio afferente l'antico castello di Orsarola, mentre dall'altra giungeva fino al non distante podere di Centoforche, sotto il colle omonimo ⁴⁹.

⁴⁴ *Ibidem*, atto XXXVIII, 22 giugno 1390: vendita di un pezzo di terra situato in «*loco vulgari sermone vocato Valmarzoli, et eius tales dixerunt esse confines a primo, secundo et tertio iuxta heredes supradicti Cetti, a quarto vero iuxta duas domos, videlicet domum monasterii Sancti Donini, reliquam autem Betti quondam Giannini de Cagnana, comunis et universitate Orsarole, positas in burgis predictis*». Se le case del borgo fossero state protette da un muro o da un fossato non sarebbero state chiamate confinanti di un terreno esterno.

⁴⁵ F. VERSARI, *L'archivio di Rocca San Casciano*, Rocca San Casciano 1899, p. 97.

⁴⁶ ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7817, Francesco da Montecerro, atto III, 1389: «*Nannes Guidonis de Borghesiis, Ugolino quondam Manuccii de Valle, territorii Montiscerri*»; *Ibidem*, atto non numerato, 9 novembre 1407: «*unam domum cum eius solo et edificio suo toto curte area et orto sitam in territorio Montiscerri predicti et loco dicto la Castellina*».

⁴⁷ *Ibidem*, atto VIII, 10 febbraio 1390: «*Bartolus olim Nardi de Ponte territorii Montiscerri*»; ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7818, Francesco da Montecerro, fascicolo anno 1406, cc. n. n., 12 settembre 1406: «*molendinum nostrum de ponte*».

⁴⁸ La parte del territorio sul versante della valle del Montone compreso il castello e la chiesa rientravano nel plebato di San Cassiano in Casatico; la parte sul versante del Rabbi era suddivisa tra la pieve di San Zeno («*de Rio territorii Montiscerri... in dicta Villa Rii loco dicto al Pero, plebatus Sancti Zenonis*»: ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7817, Francesco da Montecerro, atto VI, 10 ottobre 1389) e di Santa Maria in Fantella («*petiam unam terre vineate positam in territorio dicti castris [Montiscerri] loco vulgariter nuncupato a la Revolta... plebatus Sancte Marie de Fantella*»: *Ibidem*, atto XXXVIII, 22 giugno 1390).

⁴⁹ ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7817, Francesco da Montecerro, atto 82, 12 novembre 1390: «*Vinturino Iohannis de Centoforcha territorii Montiscerri*».

Negli atti notarili in esame sono ricordati altri micro toponimi del territorio di Montecerro, ma non appaiono riferiti a luoghi abitati:

«*Planello seu trivio ubi vulgariter sermone vocatur a la Castelletta, iuxta crucem*», «*a la Revolta*», «*Valmarzoli*», «*a la Fabressa*», «*al piano di Cerro*», «*a Valunga*», «*in Busca*», «*in trivio ubi vulgariter appellatur ai Crusi*»⁵⁰.

Il territorio di Montecerro confinava con Galeata, Orsarola, San Donnino, Rocca San Casciano Monsignano e Buffolano.

La villa di Montecerro o villa di Rio

L'Anglico ricorda una villa denominata Montecerro, ma negli atti del notaio locale la villa è chiamata con un nome ben preciso: villa di Rio nel territorio di Montecerro o «*Villa Rii, territorii Montiscerri*»⁵¹. Nella villa abitavano almeno tre famiglie⁵². Il nucleo abitato si trovava sul versante del Rabbi subito sotto la cima del Colle di Centoforche ed era compreso nel plebato di San Zeno che non oltrepassava il crinale⁵³. Insisteva sulla strada di collegamento tra Rocca San Casciano e Galeata, che seguiva un percorso diverso, ma non molto differente dal tracciato odierno. L'antica villa di Rio, composta da diverse case, esisteva ancora nel 1604⁵⁴. Oggi nel sito della villa rimangono solo due poderi, Re di Sopra e Canova di Re. L'odierno toponimo di Monte del Re, come già avvertiva il Cappelli va inteso come Monte del Rio⁵⁵, poiché nel dialetto locale “re” significa “rio”, quindi deriva il nome da quello dell'antica villa e va inteso come il Monte della villa di Rio⁵⁶.

⁵⁰ *Ibidem*, atto VII, 8 febbraio 1390; *Ibidem*, atto XXXVIII, 22 giugno 1390; *Ibidem*, atto XLVIII, 29 agosto 1390.

⁵¹ *Ibidem*, atto VII, 8 febbraio 1390.

⁵² *Ibidem*, atto 81, 12 novembre 1390: «*Actum in Villa Rii, iuxta domum Bencivenis Minacii in via publica, presentibus ipso Bencivenne, Rigucio Simonis et Accattolo Drudi omnibus habitatoribus dicte ville curie Montiscerri*».

⁵³ *Ibidem*, atto VI, 10 ottobre 1389: vendita di un terreno «*in dicta Villa Rii loco dicto al Pero, plebatus Sancti Zenonis*».

⁵⁴ ASFO, *Catasti della Romagna Toscana*, Estimo di Montecerro, anno 1604, cc. 1r-7v.

⁵⁵ CAPPELLI, *Rocca San Casciano*, cit., p. 149. Si può supporre che il nucleo abitato di Rio sorgesse non distante dall'odierna Canova di Re.

⁵⁶ Le non lontane località Poggiolo, Sambucheto (Sambusita) e Sapignano non appartenevano a Montecerro, ma erano comprese, almeno le prime due, nel territorio di Galeata.

Il dominio fiorentino (1382-1424)

L'assoggettamento delle terre calbolesche nell'alta valle del Montone era avvenuto, come si è visto, al di fuori della legalità, così come anche altre acquisizioni effettuate in Romagna con l'inganno e la violenza a danno di feudatari sottoposti alla Chiesa Romana. La repubblica, per sanare quella situazione illegale, ben presente alle autorità fiorentine, sollecitò e ottenne da papa Alessandro V la concessione in feudo di tutte quelle terre, compreso esplicitamente Montecerro, per un annuo censo di cera e, in caso di guerra, l'invio di 25 cavalieri per tre mesi⁵⁷. È opportuno rilevare che l'infeudazione delle terre romagnole avvenne con bolla del 22 aprile 1410, appena undici giorni avanti la morte del papa.

Nell'ordinamento fiorentino Montecerro era stato inserito nella podesteria di Rocca San Casciano, comprendente quattordici località, i cui statuti furono rielaborati nel 1416⁵⁸. Nel consiglio generale della podesteria era rappresentato da due «buoni uomini».

La custodia della rocca, come già si è accennato, spettava direttamente alle autorità Fiorentine, pur addebitandone gli oneri di spesa alle comunità della podesteria. Nello statuto del Comune di Firenze del 1415 sono rubricate le disposizioni per i castellani. Fra le castellanie di secondo grado è descritto anche l'ufficio del castellano di Montecerro con otto uomini⁵⁹. Si è conservata notizia di una vertenza legale in corso nel 1390 fra il castellano uscente, certo Piero di Lottuccio da Firenze, e un uomo di Montecerro addetto alla custodia della munizione del castello. Il castellano era entrato «*in locum et cameram munitionis dicti castris*» e aveva prelevato certe quantità di farina, fava, aceto, olio, biscotti e legne, una cervelliera e un crocco; non si trovava l'accordo sulle quantità da restituire, pertanto la vertenza fu rimessa in due arbitri⁶⁰.

⁵⁷ D. M. MANNI, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi*, VI, Firenze 1741, p. 12.

⁵⁸ VERSARI, *L'archivio di Rocca San Casciano*, cit., pp. 65-66, 68.

⁵⁹ *Statuta Populi et Communis Florentiae*, III, cit., p. 203: «*Montis Cerri habet famulos octo et habet a Comuni Florentiae pro persona sua et quolibet mense libras viginti quinque f. p., pro quolibet famulo et mense quolibet libras novem f. p., satisdat de florenis tribus milibus auri et libris ducentis f. p.*».

⁶⁰ ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7817, Francesco da Montecerro, atto XLIII, 7 luglio 1390.

L'occupazione milanese (1424-1425)

La repubblica fiorentina aveva garantito un quarantennio di relativa pace e stabilità per Montecerro e le aree contermini, ma nella tarda estate del 1424 dopo la disfatta di Zagonara, le truppe del Duca di Milano invasero la Romagna fiorentina e le varie fortezze si arresero, una dopo l'altra ai Milanesi, ad eccezione di Castrocaro e Modigliana. Lo storico fiorentino Giovanni Cavalcanti narra, dopo la resa senza combattere di Rocca San Casciano, la presa di Montecerro:

Preso che ebbono la Rocca a San Casciano, andarono a Monte Cerro là ove era per castellano un Niccolò di Lello di San Niccolò, al quale si disse che Piero [di Niccolò di Gherardino Gianni podestà di Rocca San Casciano] caldamente gli aveva parlato che non altrimenti facesse che s'avesse fatto egli della Rocca a San Casciano. La civiltà della patria, la familiarità della vicinanza, ed il consueto delle abbominevoli condizioni, indusse Niccolò a Piero prestar fede. Non aspetto di premio, né acquisto d'amicizia indusse Piero a sì malvagio confortamento; ma tutto fece perché le altrui fellonie fussino per rimedio alle sue. A questi così fatti confortamenti fu posta tanta speranza di rimedio che ad Agnolo [della Pergola] recò le chiavi della inespugnabile fortezza. Preso Monte Cerro, le duchesche genti cavalcorono alla Pietra d'Appio, dove era, per lo nostro comune [di Firenze], castellano Domenico di Romolo Turini, calzolaio, per tutta la città si disse che per fiorini 500 la diede a' nostri nemici⁶¹.

La responsabilità della resa di Montecerro non era imputabile solo al castellano, le condizioni per la difesa risultavano oggettivamente difficili. I quindici militari che presidiavano Montecerro erano tutti fuggiti o morti per la peste, il 10 settembre era stato necessario assumerne altri quindici, ma il 13 il castellano aveva avvisato i Dieci di Balìa di Firenze che i soldati e le armi erano insufficienti alla difesa del luogo e che i muratori addetti a fortificare il castello se ne erano andati senza completare i lavori⁶². Quando pochi giorni dopo Rocca San Casciano aveva aperto le porte ai ducali, anche il castellano di Montecerro, non avendo speranza di ricevere soccorsi, ne seguì

⁶¹ G. CAVALCANTI, *Istorie Fiorentine*, I, Firenze 1838, pp. 131-134. Antonio Brentani scrive che la resa di Montecerro fu procurata dal conte Guelfo di Dovadola (A. BRENTANI, *L'ultimo conte di Tredozio*, Modigliana 1997, 2ª ediz., p. 101).

⁶² C. GIANNELLI, *I Guidi Signori di Dovadola*, Cesena 2016, p. 248 (con citazione di fonti dell'Archivio di Stato di Firenze, fondo Dieci di Balìa).

l'esempio.

La conquista ducale avvenne nella seconda metà del settembre 1424, il successivo 21 novembre, dopo un regolare processo in contumacia a Firenze, Nicolò Delli, farsettaio, già castellano «*rocche Montis Cerri montane florentine in partibus Romandiole*» fu condannato al taglio della testa⁶³. Intanto il nuovo regime milanese si andava consolidando e le comunità sottratte ai Fiorentini si apprestarono a giurare fedeltà al Duca di Milano. Gli uomini e il comune di Montecerro elessero per quello scopo Caparino di Nino degli antichi signori del luogo, ancora una volta presenti nei momenti cruciali per il loro castello. Il giuramento avvenne poi in Forlì, davanti al commissario ducale Luigi Crotti, il 15 novembre 1424 da parte di un procuratore sostituto che rappresentava anche altri procuratori delle località vicine⁶⁴.

Firenze però non era stata estromessa completamente dalla Romagna, le rimanevano ancora alcuni capisaldi, dai quali iniziò una lenta riconquista che provocò un lungo periodo di instabilità e guerriglia in tutta la valle del Montone. Nel febbraio 1425 Firenze riacquistò la rocca di Pianetto e due mesi dopo tentò, senza riuscirci, di riprendere anche Montecerro, con l'aiuto di qualche residente scontento del nuovo regime:

Esendo d'abrile 24 de l'anno ditto de sovra [1425], uno castellano de Monte Cerro, nome Anderlone, a posta del Duca etc., aviando tolta una sua figlola a uno homo del castello, el quale s'era lamentado e non era fatta corezione, pertanto el ditto homo ordinò con le brigade di fiorentine dargle el ditto castello per fare la sua vendetta: e pue che abe messo fante dentro non possenno otenere perché gl'andò presto soccorso. El ditto castellano prexe el ditto homo e fello scuartare. E così fo fatto per non ponire el primo erore⁶⁵.

⁶³ La sentenza è pubblicata in G. MILANESI, *Le vite di alcuni artefici fiorentini scritte da Giorgio Vasari corrette ed accresciute coll'aiuto de' documenti*, «Giornale Storico degli Archivi Toscani», n. 3, luglio-settembre 1860, pp. 177-210: 201-202.

⁶⁴ SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI IMOLA = SASI, *Notarile Tossignano*, 37, Nanne Zanelli, c. 279r. Citato in: S. BOMBARDINI, *L'espansione viscontea in Romagna (1424-1426)*, «Studi Romagnoli», XLII (1991), pp. 447-469: 456. Giovanni di Benedetto da Calboli, procuratore sostituto, rappresentava le comunità di Rocca San Casciano, Calboli, Montecerro, Monsignano, Scannello e villa dei Rocchi, Farazzano e Montebello, San Donnino, Orsarola, Particeto.

⁶⁵ GIOVANNI DI M° PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, I, a cura di G. Borghezio e M. Vattasso, Roma 1929, p. 122, n. 1628: «Como uno castellano de Monte Cerro fè scuartare uno homo del ditto castello». Il castellano fu messo in prigione a Forlì per alcuni giorni e poi rilasciato (*ibidem*, p. 123, n. 164).

La signoria del conte Azzo da Romena (1425-1431)

La truce conclusione della vicenda sicuramente lasciò dei malumori tra gli abitanti, sicché qualche mese dopo, in agosto, le autorità milanesi risolsero il problema affidando la custodia di Montecerro a un nobile della zona, il conte Azzo dei conti Guidi di Romena, signore di Montalto⁶⁶. Così Montecerro che non era mai appartenuto ai conti Guidi venne in potere per qualche anno di un tardo discendente di quella grande casata comitale. Firenze non gradì che il conte fosse passato al servizio dei Milanesi pertanto il 10 dicembre 1425 la Signoria deliberò di far dipingere come traditori il conte Azzo da Montegranelli dei Guidi di Romena e altri nobili (il conte Alberigo da Zagonara, il conte Guelfo da Dovadola, il conte Antonio da Pontedera) ponendo taglie sul loro capo⁶⁷. Nel corso di un processo a due sudditi fiorentini, condannati al taglio del capo il 13 ottobre 1425, fu rivelato un complotto per ritogliere Montesacco che era stato ripreso dalle truppe di Firenze, nel quale erano coinvolti i fanti milanesi di stanza a Rocca San Casciano e Montecerro⁶⁸.

Nell'aprile 1426 il Duca di Milano, assalito dai suoi nemici in Lombardia, richiamò le truppe dalla Romagna e ordinò al suo commissario di consegnarla alla Chiesa⁶⁹. In quei momenti di transizione, il 2 maggio 1426, il conte Azzo signore di Montalto e di Montecerro, volle ribadire la fedeltà al Duca giurando davanti al commissario Crotti in Forlì⁷⁰. Dieci giorni dopo il cardinale legato di Bologna, Lodovico di Alleman, prendeva possesso di Forlì, sicché Montecerro e il suo signore divennero raccomandati della Chiesa⁷¹.

La signoria del conte Azzo fu breve e tormentata. Nel luglio 1429, mentre il conte si trovava a Montecerro, la moglie che teneva

⁶⁶ Il 26 agosto 1425 Giacomo da Rimini conestabile del Duca di Milano affidò il «*castrum Montis Cerrì*» al conte Azzo da Romena (SASI, *Notarile Tossignano*, 37, Nanne Zanelli, c. 284v; vedi: BOMBARDINI, *L'espansione viscontea in Romagna*, cit., p. 458).

⁶⁷ G. MORELLI, *Ricordi*, in ILDEFONSO DA SAN LUIGI, *Delizie degli eruditi toscani*, vol. XIX, Firenze 1785, p. 69.

⁶⁸ Un estratto della sentenza è edito in: J. KOHLER, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte des Strafrechts*, «Archiv für Strafrecht und Strafprozess», 53, Berlino 1906, pp. 26-29: 27.

⁶⁹ BOMBARDINI, *L'espansione viscontea in Romagna*, cit., p. 459.

⁷⁰ SASI, *Notarile Tossignano*, 37, Nanne Zanelli, c. 288r/v.

⁷¹ BOMBARDINI, *L'espansione viscontea in Romagna*, cit., p. 460.

Montalto si lasciò raggirare da alcuni uomini del luogo, rancorosi verso di lui, che la estromisero e consegnarono quella rocca al governatore ecclesiastico di Forlì ⁷². L'anno successivo, l'8 maggio 1430, furono invece i Fiorentini che tentarono un colpo di mano a Montecerro contro il conte, ormai indebolito:

Coreva per l'anno ditto [1430], adì 8 del mexe ditto prima [mazzo], e siando el conte Azzo signore de Monte Cerro usido una matina fuora per tenpo, fo da brigada di fante del Comuno [di Firenze] corso in modo a la porta che apena che lue possè redurse e quaxe che lue non perdè el ditto castello, e non aveano riguardo che lue fosse raccomandado de la Giexa ⁷³.

La fine ingloriosa della signoria del conte Azzo su Montecerro, nel maggio 1431, è raccontata dallo stesso cronista forlivese:

Correva per mille quatrozento [trenta] uno, del mexe più che gl'altri bello zioè de mazzio, el conte Azzo signor de Monte Cerro, non bene consigliado e massimamente scostandosse da Forlì non pexando più la chosa, lue corse sul tereno de Fiorentini quaxi fima apresso l'alpe e prexe assae bestiamme e alcuno prixone, e menogli in lo castello de Monte Cerro. E questo fo contra volere del nostro governadore e del consiglio de Forlì. El nostro governadore ne scrisse a lue che non ronpesse guerra; se ne fè beffe. Intanto venendo la chosa como da guera, adì 9 del ditto mexe, fo per lo chapitanio da Castrocara e per altri ofiziali del paexe ricolto tanti fanti di suoi che messeno campo al ditto castello e stettegle fima adì 17 del ditto mexe, e puoi d'acordo lo dè per 500 ducati i quali disse dovea una sua sorella per dote: e Linguerra da Fenza intrò in lo ditto castello per mezano de le parti. Al termine venne i dinari e 'l castello fo di Fiorentini: e 'l conte se partì como omo da pocho. Era el ditto conte stado alcuno di prima a Millano e domandado al Duchia per fare quella guerra mille fiorine, i quali gle fono dadi, e lui gle zughò quaxi tutti per la via si che puoi fè tal guera che perdè el nido ⁷⁴.

⁷² GIOVANNI DI M^o PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, cit., I, p. 208, n. 374: «Come el conte Azzo perdè Monte Alto e per che modo, e come Monsignor el prexe».

⁷³ *Ibidem*, I, p. 248, n. 438: «Como brigade da piè del Comuno de Fiorenza fono una matina a Monte Cerro per torlo al conte Azzo».

⁷⁴ *Ibidem*, I, pp. 288-289, n. 512: «Como el conte Azzio da Monte Cerro roppe la guera contra el comune de Fiorenza in Romagna, perdè la pugna e perdè Monte Cerro e fo male laodado de la sua matezza». Il conte Azzo, perduti i suoi feudi, si ritirò in Faenza, ove nel 1434 ricoprì la carica di podestà, e si stabilì nella cappella di Sant'Ippolito prendendo in enfiteusi una casa dall'omonimo monastero. Ancora nel 1446 «comes Azo de comitibus de Romena et uxor eius Benedicta Girardini» vendettero terreno posto nella scola di «Santa Lusa», l'atto fu rogato in Faenza «in domo venditorum in capella Sancti Ipoliti» (BCFAE, *Schedario Rossini*, 17 febbraio 1434, 21 febbraio 1443, 22 agosto 1446).

Il ritorno di Firenze (1431-1440)

Il castello di Montecerro dopo la riconquista fiorentina, il 17 maggio 1431, fu aggregato alla podesteria di Galeata la più vicina terra soggetta a Firenze, infatti, sia Rocca San Casciano sia Predappio erano rimaste sotto il controllo dei Forlivesi.

Nel dicembre 1433 e nel marzo 1434, Baldaccio da Citerna, detto anche d'Anghiari, conestabile di fanteria, annidatosi a Spinello e con la connivenza dei Fiorentini assalì Rocca San Casciano e depredò i dintorni, ritirandosi poi sul territorio fiorentino di Galeata⁷⁵. Il Mambrini, conoscendo la vicenda, avanzò un'ipotesi: «forse in quell'occasione fu distrutto il castello di Montecerro che era sulla via che da Rocca San Casciano mena a Galeata»⁷⁶. La supposizione inopportuna in seguito fu ripresa come cosa certa. In *Rocche e Castelli di Romagna* si legge che «rimase in potere dei Fiorentini fino al 1445, anno in cui fu espugnato e distrutto da Baldaccio d'Anghiari»⁷⁷, e il Cappelli pure afferma che «Montecerro fu poi distrutto durante una scorreria di Baldaccio di Anghiari»⁷⁸. Il fatto però non è in alcun modo documentato, anzi Baldaccio operava con la connivenza delle autorità fiorentine della zona e assaliva le località che non erano ancora state recuperate, come Rocca San Casciano e Dovadola, mentre Montecerro era già tornato sotto Firenze, non sembra quindi possibile che lo devastasse. Inoltre lo stesso Mambrini ricorda il castello di Montecerro come ancora esistente in anni successivi alle scorrerie di Baldaccio⁷⁹.

La nuova occupazione milanese (1440)

Nel marzo 1440 una nuova offensiva del Duca di Milano, condotta da Nicolò Piccinino, investì la Romagna fiorentina; caddero nelle mani delle truppe milanesi vari castelli della Valle del Montone: Portico, Montesacco, Montecerro, Montevecchio e altri⁸⁰.

⁷⁵ *Ibidem*, I, pp. 439, 473, nn. 783, 829.

⁷⁶ MAMBRINI, *Galeata nella storia e nell'arte*, cit., p. 345.

⁷⁷ *Rocche e castelli di Romagna*, cit., II, pp. 294-295.

⁷⁸ CAPPELLI, *Rocca San Casciano*, cit., p. 148.

⁷⁹ MAMBRINI, *Galeata nella storia e nell'arte*, cit., p. 346.

⁸⁰ MATTHEI PALMERII, *Annales*, a cura di G. Scaramella, «*Rerum Italicarum Scriptores*», t. XXVI, p. I, Città di Castello 1903-15, p. 146.

L'occupazione milanese di Montecerro durò solo pochi mesi; non appena il Piccinino si allontanò verso la Toscana, dove poi fu battuto ad Anghiari il 29 giugno, le forze fiorentine mossero alla riscossa. I conestabili della repubblica, Piloso dall'Aquila e Antonello d'Arezzo con le loro milizie e le autorità della podesteria di Galeata si portarono a Montecerro⁸¹ e con il favore degli uomini entrarono nel castello il 5 luglio 1440, come racconta succintamente il solito cronista forlivese:

Era el capitano [Niccolò Piccinino] partito dal paexe, adi 5 de luglio, e andato in quello de Peruxa; e perciò i partixane del comune de Fiorenza con alcuno fante forestiero recoverò el castello de Monte Cerro⁸².

L'inserimento definitivo nella Romagna fiorentina (dal 1440)

Il castello ritornava e questa volta definitivamente sotto la Signoria di Firenze che lo aggregava alla podesteria di Galeata, poiché anche in questo caso Rocca San Casciano non era stata ancora recuperata, ritornò sotto Firenze solo nel successivo mese di settembre⁸³.

I patti di sottomissione stesi il 5 luglio e approvati a Firenze il 30 agosto, interessavano gli abitanti del comune di Montecerro e delle corti a esso unite di Buffolano, Particeto, Orsarola e San Donnino e, se lo avessero voluto, anche quelli delle corti di Calboli e Monsignano; tutti venivano esentati da ogni gravezza per quindici anni⁸⁴. Gli uomini abitanti nel castello di Montecerro dovevano consegnarlo agli Anziani del Comune di Galeata, riceventi per conto della Signoria di Firenze e coloro che avessero voluto, terrazzani o forestieri, potevano lasciarlo liberamente coi loro beni, avendo sicurezza per l'intero giorno seguente la partenza. A quelli che avevano perduto il castello qualche mese prima era precluso d'abitare nella rocca e per di più tutti i loro possedimenti erano confiscati a favore del comune di

⁸¹ D. M. MANNI, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi*, vol. XVIII, Firenze 1749, p. 101 (con informazioni tratte dall'Archivio del Monte Comune di Firenze).

⁸² GIOVANNI DI M^o PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, II, a cura di G. Borghezio e M. Vattasso, Città del Vaticano 1934, p. 102, n. 1252 : «I Fiorentine riabe Monte Cerro».

⁸³ *Ibidem*, II, p. 114, n. 1286.

⁸⁴ GHERARDI, *I capitoli del comune di Firenze*, cit., I, p. 596. I patti furono sottoscritti dal sindaco generale, dal gonfaloniere e dal cancelliere di Galeata, insieme a Guido Bandini d'Arezzo e Giacomo Martini dall'Aquila soci dei conestabili Antonello Mattei de Aretio e Pilosetto de Aquila.

Montecerro. Quest'ultimo avrebbe dovuto offrire il consueto palio per la festa di San Giovanni Battista e provvedere direttamente e a proprie spese alla difesa della rocca, poiché da Firenze non sarebbe stato più inviato il castellano. Evidentemente questa fortezza non veniva più considerata d'importanza strategica e se ne demandava la custodia alle autorità locali. Fu poi la podesteria di Galeata che provvide a far presidiare il castello. Ancora nel bilancio della podesteria, approvato il 4 dicembre 1454, tra le uscite figurano 15 lire al castellano di Montecerro⁸⁵.

Una ricerca nell'archivio storico comunale di Galeata potrebbe rivelare l'epoca in cui la fortezza di Montecerro fu disarmata e sguarnita⁸⁶. Lo smantellamento era già avvenuto nel 1575 allorché il Magistrato dei Capitani di Parte di Firenze pose in vendita all'incanto diverse opere fortificate ormai inutilizzate nella provincia romagnola, fra le quali a Montecerro «la roccha con sue appartenentie non possedute da nexuno, stimata £. 28»⁸⁷. Probabilmente dopo il ritiro del presidio anche gli abitanti del borgo lasciarono il fortilizio che lentamente andò in rovina.

Ancora nell'estimo comunale del 1604 i due poderi chiamati Valle e Cruci confinavano con i «resedi del castello di Montecerro», ma in quel tempo lassù non doveva esserci più vita, infatti, nello stesso estimo nessuno viene designato col toponimo da Montecerro⁸⁸.

⁸⁵ MAMBRINI, *Galeata nella storia e nell'arte*, cit., p. 125.

⁸⁶ A Galeata si conservano pure sei volumi dell'antico comune di Montecerro: un registro di partiti del consiglio (1625-1774) e cinque registri di saldi (1548-1775) (Cfr. *Archivi Storici in Emilia-Romagna. Guida generale degli archivi storici comunali Soprintendenza Archivistica per l'Emilia-Romagna*, a cura di G. Rabotti, Bologna 1991, p. 304).

⁸⁷ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI CASTROCARO T. E T. D. S., *Atti dei Commissari*, 150, civile Da Filicaia 1575-76, c. 352r/v.

⁸⁸ Nell'Archivio di Stato di Forlì si conservano tre volumi di estimi di Montecerro relativi agli anni 1571, 1604 e 1709, ma il primo è guasto (Cfr. N. M. LIVERANI, *Gli estimi della podesteria di Galeata*, «Studi Romagnoli», LV (2004), pp. 105-141: 120-121). Dall'estimo del 1604 si rileva l'estensione del comune di Montecerro e i relativi luoghi abitati: le Case da Rio (nucleo abitato di più edifici), Valdimisa, Casa Bruciata, Pradaccio, Centoforche (due case), Varignola, Valle (due case), Campo di Sasso, Casaccia (due case), Ponte (due case), Selbe, Campo Gianni, Arsarola, Casetta, Vallunga, Pramaggiore, Basino, ai Cruci, la Pisticcina, Sasso (due case), Raggio di Soglia (a destra del Rabbi) (ASFO, *Catasti della Romagna Toscana*, Estimo di Montecerro, anno 1604, cc. 1r-33r).

2. LA CHIESA DI SAN GIORGIO IN MONTECERRO

La chiesa di Montecerro, dedicata a San Giorgio, rientrava nel plebato di San Cassiano in Casatico, in diocesi di Forlimpopoli. È menzionata fra le chiese di quel plebato elencate di seguito alla pieve nel ruolo della decima ecclesiastica dell'anno 1290: «*Presbiter de Montecerro solvit 3 den(arios)*»⁸⁹. Il prete di Montecerro, insieme a quello di Roveredo presso Monsignano, disponeva della prebenda più modesta dell'intero plebato. L'esiguità dei redditi del beneficio è confermata da un successivo elenco di decime relativo all'anno 1300, pubblicato dall'ing. Vittorio Bassetti, dove la chiesa è registrata due volte, dapprima fra gli enti che non avevano giustificato il mancato pagamento, poi fra quelli che avevano delegato al prete di San Salvatore di Cavina l'incombenza di recarsi presso la curia vescovile per attestare una rendita inferiore al minimo tassabile⁹⁰. In quelle prime menzioni non compare né il nome del rettore né quello del santo titolare della chiesa. Il titolo è espresso, invece, nel testamento datato 18 marzo 1348 di Paoluccio da Calboli, il quale dispose un lascito per l'acquisto di un calice d'argento:

*Item reliquit ecclesie Sancti Georgii de Montecerro libr. 10 bon. prout in auxilio emendi unum calicem argenteum ad sacrificandum [corpus et sanguinem domini nostri Yesu Christi]*⁹¹.

La modesta importanza di questa chiesa si rileva dagli atti del notaio Francesco da Montecerro compresi tra fine Trecento e inizio Quattrocento, nei quali non compare mai il nome del rettore e due sole volte è ricordata la chiesa, come proprietaria confinante. Un terreno situato al Piano di Cerro nel territorio di Montecerro, oggetto di compravendita il 22 giugno 1390, confinava su un lato con «*iura ecclesie Sancti Georgii de predicto castro*»⁹². Altro terreno in «*loco*

⁸⁹ *Rationes Decimarum Italiae. Aemilia le decime dei secoli XIII e XIV*, a cura di A. Mercati, E. Nasalli Rocca e P. Sella, Città del Vaticano 1933, p. 142, n. 1602.

⁹⁰ V. BASSETTI, *La diocesi di Forlimpopoli ai tempi del primo Anno Santo (1300). Supplemento*, Bologna 1980, pp. 17-20.

⁹¹ ASFI, *Diplomatico*, Riformazioni Atti Pubblici, 1348 marzo 18, n. 50889; pubblicato parzialmente in: PECCI, *La Casa da Calboli*, cit., pp. 90-92.

⁹² ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7817, Francesco da Montecerro, atto XXXVIII, 22 giugno 1390.

dicto Valle» nel territorio di Montecerro, venduto il 31 ottobre 1406, confinava con «*iura ecclesie Sancti Georgii de dicto loco*»⁹³. La precisazione «*de castro*», nel primo documento, suggerisce che la chiesa sorgesse all'interno del castello, nel cassero, e non negli attigui borghi. Di conseguenza doveva essere utilizzata dai signori del luogo, mentre il popolo stanziato nei borghi e nei dintorni doveva fare riferimento alla non lontana abbazia di San Donnino, rimasta la parrocchiale della zona in età moderna.

La chiesa seguì le sorti del castello e con l'abbandono e la desolazione del fortilizio finì anch'essa per rovinare. È menzionata ancora nel XVI secolo con il toponimo storpiato: nel 1524 la «*ecclesia de Monte Serro*» era tra quelle del plebato di San Cassiano in Casatico, destinatarie di una lettera del vescovo di Bertinoro⁹⁴ e nel 1563 la «*ecclesia de Monte Ferro*» compare fra quelle dello stesso plebato soggette alla tassa di cattedratico⁹⁵. Forse in quel tempo l'edificio non esisteva più, rimanevano solo i pochi terreni della prebenda goduti da qualche chierico.

3. I SIGNORI DI MONTECERRO

Le prime generazioni

I Montecerro erano una delle tante famiglie nobili i cui fortilizi costellavano le vette appenniniche della diocesi di Forlimpopoli. I primi individui riconducibili a questo lignaggio compaiono come benefattori del monastero di San Benedetto in Alpe nel 1068, si tratta dei coniugi Teucio e Caleita «*filius et nura quondam Guisulfi*»⁹⁶. Alla

⁹³ ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7818, Francesco da Montecerro, cc. n. n., 31 ottobre 1406. Nell'estimo del comune di Montecerro del 1604 è rammentato un terreno di proprietà delle monache di Santa Maria Maddalena di Modigliana, posto in luogo detto «*San Zorzi*», forse una sua antica proprietà (ASFO, *Catasti della Romagna Toscana*, Estimo di Montecerro, anno 1604, c. 12r).

⁹⁴ ASFO, *Schedario don Giacomo Zaccaria*, n. 13583 (da: ASFO, *Notarile Forlì*, 372, c. 3v).

⁹⁵ ARCHIVIO VESCOVILE DI BERTINORO, *Miscellanea ex 187*, Cattedratico 1563, c. 13.

⁹⁶ La donazione del giugno 1068 riguardava un pezzo di terra in località Marciaiolo nel plebato di San Cassiano «*qui vocatur in Casatico*» (BENERICETTI, *Le carte del Monastero di S. Benedetto in Alpe*, cit.). Il Bandini attribuisce la donazione a «Teucio d'accordo coi suoi» (BANDINI, *San Benedetto in Alpe*, cit., pp. 29-30, n. 3), altri indicano come donatori «Arnulfo e Nuva di Guidulfo» (RAINETTI, *L'Alpe di San Benedetto*, cit., p. 41; GURIOLI - TAGLIAFERRI, *Alcuni cenni alle pergamene più antiche del monastero di San Benedetto in Alpe*, cit., 2, p. 104).

stessa stirpe doveva appartenere quel «*Rolandus filius quondam Teuzonis*» che nel 1103 insieme ad altri compatroni dell'abbazia di San Benedetto in Alpe riconosceva la signoria monastica su un vasto territorio espressamente confinato, obbligandosi a non lavorare terreni, a non far pascolare bestiame e a non costruire edifici entro quei confini, riservandosi solo la caccia e l'uccellazione⁹⁷. I nuclei familiari che godevano del patronato sull'abbazia erano dieci, probabilmente discendevano da coloro che l'avevano fondata.

Si può supporre che i Montecerro avessero avuto un ruolo importante anche nella fondazione dell'abbazia di San Donnino, ma la scomparsa dell'archivio non permette di appurarlo. Un altro grande ente ecclesiastico, la Chiesa di Ravenna, aveva proprietà nell'alta valle del Montone. In una nota dorsale del XII secolo su una pergamena ravennate compare «*Orlandus de Teuzo*» come tributario dell'arcivescovado per la concessione del podere di Cutizzano, in parrocchia di San Donnino⁹⁸. L'onomastica suggerisce l'identificazione con i nobili di Montecerro - si trattava forse di un omonimo nipote del personaggio ricordato in precedenza - che in questo caso erano vassalli e beneficiari della Chiesa di Ravenna.

Se i rapporti con gli enti ecclesiastici sono documentati, più problematico è ricostruire le relazioni con le altre famiglie nobili del territorio, con le quali certo esistevano interessi comuni, vincoli di solidarietà e parentali, agnatizi e cognatizi, come suggerisce ancora una volta l'onomastica, ma per avere un quadro più preciso occorrerebbe disporre almeno di una edizione delle pergamene del monastero di San Benedetto in Alpe⁹⁹.

Nel 1180 Rainulfo da Montecerro e i signori di Montalto e Orsarola, nel cimitero della pieve di Santa Maria in Fantella, presenziarono all'atto con cui Rainuccino, Ugolino e altri dei Rocchi di Montevecchio restituirono a Gerardo, arcivescovo di Ravenna, tutto ciò che avevano indebitamente sottratto alla Chiesa ravennate¹⁰⁰. Nel

⁹⁷ ASFI, *Diplomatico*, Ripoli S. Bartolomeo, 1103 agosto 24, n. 3059.

⁹⁸ M. RONCHINI, *Le carte ravennate del secolo XI. Archivio Arcivescovile, II (aa. 1025-1044)*, Faenza 2010, p. 101, n. 141: «*Cutizatum tenet Orlandus de Teuzo*».

⁹⁹ Ci si riferisce qui in particolare ai nobili di Calboli, Orsarola, Sarturano, Bocconi, Particeto, Buffolano, Montebovaro, Montalto, e ai Rocchi di Montevecchio, Premilcuore, Marciolano e Fronticella.

¹⁰⁰ AARA, pergamena 4185.

1196 Giovanni da Montecerro, appartenente a un diverso ramo del casato, sposò Postreria, figlia di Ugolino e Liuzza, due nobili rocchigiani ¹⁰¹. I suoceri, privi di figli maschi, oltre alla dote, promisero al genero, dopo la propria morte, molti beni dall'una e dall'altra parte del fiume, fino a Monsignano e a Sambusita ¹⁰².

I Montecerro visconti d'Argenta

Una svolta importante per la famiglia da Montecerro fu l'elezione alla cattedra arcivescovile di Ravenna nel 1228 di un congiunto, Tederico. In conseguenza di quell'evento i Montecerro, discesi dal loro castello appenninico, si inserirono nella vita politica ravennate, rimanendovi coinvolti almeno fin verso la fine del XIII secolo.

L'arcivescovo Tederico si vuole che appartenesse al casato cesenate dei Caliese, però l'abate Piero Paolo Ginanni profondo conoscitore dell'archivio arcivescovile non trovò alcun riscontro a tale affermazione e lasciò la «cosa dubbia» ¹⁰³. Qualunque fosse il suo casato, è certo che Tederico aveva stretti rapporti parentali con alcune famiglie nobili delle alte valli del Rabbi e del Montone. Nelle carte edite sono segnalati almeno cinque nipoti dell'arcivescovo, tre dei quali provenivano espressamente da questi luoghi: Guglielmo di Nicola da Montecerro ¹⁰⁴, Ugo da Buffolano ¹⁰⁵ e Gualtiero di Sinibaldo da Sarturano ¹⁰⁶. Gli altri due sono rammentati senza luogo di provenienza, ma Rainulfo ¹⁰⁷ richiama col nome l'onomastica dei

¹⁰¹ AARA, fondo *S. Andrea*, pergamena 11703, 22 aprile 1196.

¹⁰² La località di Sambusita, oggi Sambucheto, rimane nella valle del Rabbi, ma non era compresa nella corte di Montecerro. Lì era ubicata l'antica chiesa di Santa Maria in Sambusita, ricordata fra le cappelle dipendenti da Sant'Ellero.

¹⁰³ P. P. GINANNI, *Memorie storico critiche degli scrittori ravennati*, II, Faenza 1769, p. 405.

¹⁰⁴ *Regesto della Chiesa di Ravenna. La carte dell'Archivio Estense*, a cura di V. Federici e G. Buzzi, II, Roma 1931, p. 47, n. 580: «*Guilielmi de Montecerro filii quondam Nichole nepotis olim Theoderici sancte ravenensis ecclesie archiepiscopi*».

¹⁰⁵ *Ibidem*, I, Roma 1911, pp. 216-218, n. 300: «*Ugo de Boffolano et Rainulfus nepotes archiepiscopi*».

¹⁰⁶ *Ibidem*, I, p. 289, n. 409: «*Gualterius filius Sinibaldi nepos Theoderici sancte ravenensis ecclesie archiepiscopi*»; *Ibidem*, I, p. 305, n. 434: «*Gualterius de Sarturano*».

¹⁰⁷ *Ibidem*, I, pp. 216-218, n. 300: «*Ugo de Boffolano et Rainulfus nepotes archiepiscopi*». Rainulfo è ricordato due volte anche nel documento relativo all'eredità dell'arcivescovo Tederico (AARA, pergamena 9781; edita con qualche errore in M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, IV, Venezia 1802, p. 359).

signori di Montecerro, mentre Tederico ¹⁰⁸ è un nome che rimanda ai cesenati signori di Calise, pur non essendo sconosciuto tra i nobili dell'alta valle del Montone.

Tederico, eletto dal clero ravennate e confermato dal papa, fu consacrato il 28 agosto 1228. Si circondò di persone di fiducia per amministrare i beni della sua chiesa e in particolare di parenti, così come si usava e come avevano fatto i predecessori e praticarono i successori ¹⁰⁹. A Nicola da Montecerro, presumibilmente suo cognato ¹¹⁰, affidò la visconteria d'Argenta, un compito assai delicato perché l'importante località soggetta alla mensa arcivescovile, subiva una forte pressione da parte del comune di Ferrara e dei marchesi d'Este ¹¹¹. Il visconte – come scriveva il Vasina – rappresentava l'arcivescovo ed era

investito di funzioni amministrative, ma anche di responsabilità politiche, dietro compenso di un terzo dei proventi dell'attività giudiziaria (bandi, placiti e malefici) e di una somma variabile sui dazi del porto (*collecta portus*) ¹¹².

Si conoscono almeno settantadue pergamene relative a Nicola da Montecerro nella sua qualità di visconte d'Argenta, intento a locare terre arcivescovili, assistere a locazioni effettuate direttamente dall'arcivescovo o espletare le sue funzioni politiche ¹¹³. Gli atti risultano stesi ad Argenta, Porto e Villa Sandali e hanno una estensione temporale dal 24 giugno 1229 all'8 febbraio 1240 ¹¹⁴. Nel

¹⁰⁸ FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, cit., IV, p. 359: «*Tedericus nepos condam domini Tederici archiepiscopi*».

¹⁰⁹ A. VASINA, *Romagna medievale*, Ravenna 1970, p. 89 (col rimando alla nota 50 a p. 97).

¹¹⁰ Il figlio di Nicola, Guglielmo, era nipote dell'arcivescovo, pertanto egli doveva essere il marito di una sorella del prelado.

¹¹¹ VASINA, *Romagna medievale*, cit., pp. 88-89.

¹¹² *Ibidem*, p. 85.

¹¹³ *Regesto della Chiesa di Ravenna*, cit., I, pp. 202, 204-207, 212-213, 221, 226, 229-248, 250-252, 256-257, 260-282, 284-286 (n. 278, 281-283, 285, 293, 305, 313, 318-325, 327-331, 333-335, 338-345, 347-349, 352, 359-361, 367-375, 377, 379-399, 404); BCFAE, *Schedario Rossini*, 22 gennaio 1237; A. TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti Ravennati*, I, Ravenna 1872, pp. 173-174, n. CIX). Nicola da Montecerro visconte d'Argenta è ricordato anche come teste in due carte del 12 giugno e 13 ottobre 1235 (*Libro Rosso il Registrum comunis Ymole del 1239 con addizioni al 1269*, a cura di T. Lazzari, Imola 2005, pp. 10-12, 61-62, n. 4 e n. 35).

¹¹⁴ *Regesto della Chiesa di Ravenna*, cit., I, p. 202, n. 278 (24 giugno 1229); TARLAZZI, *Appendice*, cit., I, p. 174, n. CIX (8 febbraio 1240).

1237 Nicola aveva con sé ad Argenta il genero Simeone ¹¹⁵.

Il momento favorevole per la famiglia consentì ai Montecerro un ampliamento del feudo avito. Il 28 luglio 1232 l'arcivescovo Tederico concesse a Nicola e agli altri di Montecerro tutto ciò che essi avevano acquistato dai signori di Montebovaro e che apparteneva alla Chiesa di Ravenna per un annuo censo di 2 denari ravennati ¹¹⁶. Si trattava di beni situati tra il fiume e la collina di Montecerro, nelle località Trebaulo, Laguna, Sassello, Pratolungo, Valfredola, in territorio di Forlimpopoli e pieve di San Cassiano in Casatico ¹¹⁷. L'arcivescovo inoltre concesse loro la facoltà di ricostruire il distrutto «*castrum Montis Lagune*» e di costruire un nuovo castello sul «*Monte Saxello*» ¹¹⁸. La concessione, effettuata «*iure feudi*», era rilasciata espressamente come ricompensa per «*magnis et honestis servitiis*» che i Montecerro spesso avevano fatto all'arcivescovo ¹¹⁹. Nell'atto sono menzionati due distinti rami familiari: uno rappresentato da Orlando con i figli Giacomo e Giovanni ¹²⁰, l'altro da Nicola e i suoi fratelli ¹²¹. La rottura della pergamena non consente di conoscere la consistenza di quest'ultima

¹¹⁵ *Regesto della Chiesa di Ravenna*, cit., I, pp. 260-261, n. 367: il 24 giugno 1237 «*Argente, ante castrum. Nicola de Montecerro, Argente vicecomes, vice Tederici sancte ravennatis ecclesie archiepiscopi*» locò dei terreni; presenti «*Andreas archipresbiter plebis Portu, Symeon gener vicecomitis, Benjamin iudex*».

¹¹⁶ AARA, pergamena 5214.

¹¹⁷ *Ibidem*: «*In Trebaulo, Laguna, Saxello, Pratolungo, Valfredola et aliis locis a rivo de Monte infra versus Calbolum et Montem Acutum et Sanctum Salvatorem et a flumine Beffece usque ad colinam Montis Cerri ubicumque sit, territorio populiensis et plebe Sancti Cassiani in Casatico intra predicta latera*». L'atto è piuttosto importante poiché fa riferimento all'odierno fiume Montone col nome di «*flumine Beffece*», un idronimo del XIII secolo, anteriore a quello di Casatico in uso nel XIV secolo.

¹¹⁸ *Ibidem*: «*Et liceat vobis castrum Montis Lagune, quod fuit destructum, rehedificare et hedificare in Monte Saxello ad vestram voluntatem*».

¹¹⁹ *Ibidem*: «*Has res concedimus et largimus vobis iure feudi ut dictum est pro magnis et honestis servitiis que nobis et ecclesie ravennatis sepius intulistis*».

¹²⁰ Nel 1230 un «*Orlandum de Montecerro*» risulta proprietario confinante di un terreno in Roncallo nella pieve faentina (BCFAE, *Schedario Rossini*, 20 agosto 1230). Non è nota la discendenza di questo ramo della famiglia.

¹²¹ *Ibidem*: «*Nos Tedericus sacrosante ravennatis ecclesie archiepiscopus, vobis Nichole [...] fratribus recipientibus pro vobis vestrisque filiis masculis legitimis et filia[bus] legitimis que accipere debeant maritos non inimicos ecclesie ravennatis propter hoc fidelitatem ecclesie ravennatis facere debeant et vasalli eius[dem] ecclesie nostre exi]stere in una medietate et Iacobo Orlandi de Montecerro recipienti pro te et pro Orlando patre tuo et fratre tuo Iohanne vestrisque filiis legitimis et filiabus legitimis*».

fratria, ma una nota dorsale coeva, anch'essa lacunosa, attesta come Nicola avesse almeno un fratello di nome Arnulfo o Rainulfo ¹²².

Nei primi decenni del XIII secolo le fazioni dei Traversari e dei Dusdei si erano affrontate per il controllo di Ravenna senza recedere dall'obbedienza all'Impero. Solo dopo la seconda scomunica di Federico II, mentre la lotta tra il papa e l'imperatore diveniva più dura, Paolo Traversari il 22 giugno 1239 abbandonò il campo imperiale, passando alla parte ecclesiastica col sostegno dei Bolognesi ¹²³. In quel rivolgimento i capi della fazione avversa al Traversari, allora chiamata «*pars comitum*», uscirono in esilio da Ravenna ¹²⁴. Nel febbraio dell'anno seguente 1240, il cardinale legato Gregorio da Montelongo, avendo come alleati Paolo Traversari e i Ravennati e con l'aiuto dei Bolognesi e dei Veneziani, mosse all'assedio di Ferrara, tenuta dal ghibellino Salinguerra Torelli ¹²⁵. Il territorio argentano venne a trovarsi esposto alle operazioni belliche; il visconte Nicola da Montecerro prese immediatamente provvedimenti per mantenere l'ordine pubblico, emanando il 6 febbraio alcuni bandi col divieto per gli abitanti a lui sottoposti di depredare il ferrarese e di partecipare a scontri bellici ¹²⁶.

Due giorni dopo, con altri bandi, vietò a chiunque di alloggiare forestieri nel borgo d'Argenta o di fornire loro vettovaglie e pure di uscire dall'abitato senza licenza; rinnovò il divieto di depredare il ferrarese e impose a tutti gli Argentani che si trovavano assenti dalle loro abitazioni di rientrare entro il termine di due giorni ¹²⁷. Il Montecerro adottando quei provvedimenti tentava di evitare il coinvolgimento del territorio che governava nel conflitto ferrarese, ma potrebbe anche paventare una sua contrarietà alla guerra contro il Salinguerra. In quella situazione d'emergenza si perdono poi le tracce

¹²² *Ibidem*, annotazione sul retro della pergamena: «[...]nultfi fratri, et Iacobi et Iohannis fratri et Orlandi patri plebatu Sancti Cassiani [in Ca]satici».

¹²³ *Annales Caesenates*, a cura di E. Angiolini, Roma 1003, p. 18: «*De rebelione Ravenne imperio facta*».

¹²⁴ PATRICII RAVENNATIS, *Cronica*, a cura di L. Mascanzoni, Roma 2015, p. 21: «*Anno Christi MCCXXXIX. Dominus Paulus de Traversariis de Ravenna facit sotietatem cum Bononiensibus et militia Bononiensium ivit Ravennam; tunc pars comitum de Ravenna expulsa est*».

¹²⁵ *Ibidem*, p. 21; *Annales Caesenates*, cit., p. 19.

¹²⁶ TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti Ravennati*, cit., I, pp. 173-174, n. CIX.

¹²⁷ *Ibidem*.

del visconte Nicola, per cui rimane ignoto se ricoprì ancora l'incarico quando nel mese di maggio Ferrara si arrese alle truppe papali consegnandosi ai marchesi d'Este o quando, dopo la morte di Paolo Traversari, nel mese di agosto l'imperatore Federico II riconquistò Ravenna, imprigionando l'arcivescovo Tederico e relegandolo in Puglia insieme ad altri maggiorenti della città¹²⁸. Neppure è certo se fosse rivolto a lui l'ordine del papa di consegnare Argenta al marchese d'Este affinché non cadesse nelle mani dell'imperatore (1240)¹²⁹. Certo Nicola morì in quegli anni poiché quando Tederico, dopo essere sfuggito alla prigionia e all'esilio, rientrò in Romagna nel 1246 e ricostituì il suo apparato amministrativo, il viscontado d'Argenta lo conferì al nipote Guglielmo figlio del fu Nicola da Montecerro¹³⁰.

Una trentina di pergamene edite, datate dal 13 marzo 1246 al primo dicembre 1249, documentano l'attività di Guglielmo come visconte, le cui funzioni però erano limitate alla sola amministrazione del patrimonio arcivescovile, poiché l'amministrazione della giustizia e la difesa d'Argenta rimasero nelle mani del marchese d'Este anche dopo la conquista di Ravenna e di tutta la Romagna da parte delle forze papali, nel giugno 1248¹³¹.

Il 29 settembre 1248 Guglielmo da Montecerro fu inviato a Ferrara per esibire al marchese Azzo d'Este, da parte del cardinale legato Ottaviano Ubaldini, l'ordine di riconsegnare il castello d'Argenta all'arcivescovo¹³². L'Estense tergiversò, per cui il visconte continuò a esercitare solo parte del suo ufficio. Forse per compensare i mancati proventi del viscontado d'Argenta, il 2 marzo 1247 l'arcivescovo Tederico aveva concesso in enfiteusi al nipote una grande tenuta, «ad

¹²⁸ PATRICII RAVENNATIS, *Cronica*, cit., p. 21; *Annales Caesenates*, cit., p. 19.

¹²⁹ TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti Ravennati*, cit., II, pp. 49-52, n. XLII; L. MURATORI, *Annali d'Italia*, X, Milano 1753, p. 394.

¹³⁰ *Regesto della Chiesa di Ravenna*, cit., I, p. 290, n. 410: «*Guilmus de Montecerro, Arzente vicecomes*»; *Ibidem*, p. 340, n. 485: «*Guilmo filio condam Nichole de Montecerro*».

¹³¹ *Regesto della Chiesa di Ravenna*, cit., I, pp. 290-296, 303-306, 318-321, 334, 340, 348 (n. 410-419, 430-435, 454-458, 479, 485, 495); *Regesto della Chiesa di Ravenna*, cit., II, pp. 7-8, 10, 18, 24-25, 47 (n. 533, 535, 546, 556, 580); TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti Ravennati*, cit., I, p. 207, n. CXXXVII; F. C. CARRERI, *Spicilegio delle Pergamene private dell'Archivio di Stato di Modena*, «Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico», XXIV (1896), nuova serie n.7, pp. 102-104: 104.

¹³² TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti Ravennati*, cit., I, p. 207, n. CXXXVII.

laborandum, piscandum, auxelandum, cazandum», situata oltre il Po e chiamata «*Quarterium*»¹³³. Meno di tre anni dopo Guglielmo vendette la tenuta al prezzo di 300 lire ferraresi al giudice Beniamino e a due ebrei ferraresi, Liazaro e Bondie, compresi i diritti sugli uomini del luogo¹³⁴. Il 12 dicembre seguente, il tesoriere d'Argenta, a nome dell'arcivescovo, legittimò la vendita rinnovando ai tre acquirenti la concessione del «*Quarterium*»¹³⁵. Pare che la vendita celasse una forma di prestito, finanziata dagli ebrei, infatti qualche anno dopo Guglielmo rientrò in possesso della sua tenuta.

L'adesione al ghibellinismo e la perdita del dominio

Scomparso l'arcivescovo Tederico il 28 dicembre 1249, il successore Filippo rinnovò tutti gli incarichi affidandoli a persone di sua fiducia e visconte d'Argenta divenne certo Federico da Castiglione¹³⁶. Guglielmo da Montecerro mantenne i beni nell'argentano, infatti, il 28 giugno 1254, a sua richiesta, l'arcivescovo Filippo gli confermò la tenuta detta Quartiere, una casa nel borgo maggiore di Argenta e altre terre nei dintorni¹³⁷. Spostò però i suoi interessi a Ravenna dove si mise al servizio degli ultimi Traversari, rappresentati da Aicha figlia del defunto Paolo che, ritornata dall'esilio pugliese insieme a suo marito Guglielmo Francisio, aveva ripreso il suo posto in città, e proprio nella dimora dei Traversari è documentato per l'ultima volta Guglielmo nel maggio 1269¹³⁸.

¹³³ *Regesto della Chiesa di Ravenna*, cit., I, p. 340, n. 485. Quartiere oggi è una frazione di Portomaggiore.

¹³⁴ Il primo dicembre 1249, ad Argenta «*in domo curie*», domino Guglielmo di Montecerro visconte d'Argenta per se ed eredi vende per 300 lire di Ferrara a domino Beniamino giudice petitore e compratore per sé e i figli per un terzo, e per due parti per Liazaro e Bondie giudei di Ferrara e loro figli, tutto il Quartiere posto oltre Po in pertinenze di Porto Maggiore con arbusti, alberi e fossati pertinenti (CARRERI, *Spicilegio delle Pergamene private dell'Archivio di Stato di Modena*, cit., p. 104).

¹³⁵ *Regesto della Chiesa di Ravenna*, cit., II, p. 28, n. 561.

¹³⁶ *Ibidem* p. 29, n. 563 (9 settembre 1251).

¹³⁷ Il 28 giugno 1254 ad Argenta «*in domo curie*», Filippo arcivescovo eletto, accogliendo la richiesta fatta per parte «*Guilielmi de Montecerro filii quondam Nichole nepotis olim Thederici sancte ravennatis ecclesie archiepiscopi*», conferma la concessione «*de possessione ultra flumen Sandali, q. v. Quarterium*» e altri beni (*Regesto della Chiesa di Ravenna*, cit., II, p. 47, n. 580).

¹³⁸ TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti Ravennati*, cit., I, pp. 277-278, n. CLXXXVI.

Le buone relazioni fra le due casate sono confermate anche dal testamento d'Aicha Traversari, steso il 13 luglio 1285 in Lucca, nel quale la nobile donna ravennate dispose il lascito di una estensione di terreni «*in plano Ravenne*» fino al valore di 200 lire ravennane a «*Rainulfino de Montecerro et eius fratres*», presumibilmente i figli di Guglielmo.¹³⁹

A questa altezza generazionale le fortune economiche della famiglia cominciarono a declinare come si può rilevare dalla vendita «*per alodium*», salvo pensioni e redditi dovuti alla Chiesa di Ravenna, della tenuta di Cassiano con casa sopra effettuata nel 1286 da Rainolfetto e Bernardo, due figli del fu Guglielmo da Montecerro¹⁴⁰.

L'adesione alla parte dei Traversari aveva coinvolto i Montecerro nel rovesciamento di fronte, infatti, Aicha rientrò dall'esilio, e il marito vennero riconosciuti come i capi della fazione ghibellina di Ravenna.

Dal 1278 con il passaggio della provincia romagnola allo stato papale e soprattutto dopo la disfatta del conte Guido da Montefeltro nel 1283, il ghibellinismo romagnolo andò declinando. Un ultimo breve sussulto si ebbe tra la fine del XIII secolo e l'inizio di quello successivo, allorché Maghinardo da Susinana riuscì a coalizzare le forze ghibelline in una grande lega antibolognese. In quest'ultimo periodo, nel 1298, Balzano figlio del fu Guglielmo da Montecerro lo si trova a Faenza al seguito del conte Bandino di Modigliana podestà di quella città che aderiva alla lega ghibellina di Romagna¹⁴¹. All'inizio del Trecento, però, dopo la scomparsa di Maghinardo, la lega si disgregò e le fortune ghibelline rimasero legate a Forlì e ai suoi signori, gli Ordellaffi, e alla loro capacità di espansione nei dintorni.

¹³⁹ FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, cit., III, pp. 133-137, n. LXXXV.

¹⁴⁰ Il 22 marzo 1286 Guardino tesoriere dell'arcivescovo di Ravenna concesse a un procuratore «*domine Maysende priorisse monasterii Sancte Marie de Affrico et ipsius monasterii Foropopiliensis diocesis*», un appezzamento di terra «*cum una domo supra edificata, positam in Cassiano plebe Sancti Cassiani in Casatico*» che il monastero stesso aveva acquistato «*a Raynolfeto et Bernardo fratribus filiis condam domini Guillelmi de Monte Cerro*» (AARA, pergamena 243). Si noti che il monastero di S. Maria d'Affrico, qui indicato in diocesi di Forlimpopoli, risulta invece che fosse presso Tredozio in diocesi di Faenza. Cassiano, oggi Cassano, è un podere in parrocchia di San Donnino in Soglio.

¹⁴¹ ASFO, *San Mercuriale*, 95, Libro Leoncino, pergamena riutilizzata per copertina del volume: il 3 dicembre 1298 «*Bandinus comes de Mutiliana*» crea un notaio; «*actum in civitate Faventie in Palatio Communis in caminata dicti palatii*», presenti «*nobili viro Balzano quondam Guillelmi de Montecerro*» e altri.

I Montecerro già stati esiliati da Ravenna, saldamente dominata dai Polentani del ramo guelfo, finirono per ritrarsi dalla pianura romagnola e risalendo la valle tornarono al castello avito. Anche lassù nel castello di Montecerro non vi era tregua per i ghibellini e nei primi decenni del XIV secolo furono sopraffatti dai vicini guelfi, i Calboli, che si appropriarono del munito fortilizio. Nella disfatta politica, i due rami in cui si divideva il lignaggio in quell'epoca ebbero una diversa sorte. I figli di Balzano, cioè Guglielmo, don Benedetto e Capparino, preferirono l'esilio e persero tutte le loro proprietà, scomparendo dalla documentazione storica; Nicola, invece, si sottomise al nuovo padrone Paoluccio da Calboli, ponendosi al suo servizio e salvando parte delle proprietà, in modo che i suoi discendenti furono ancora protagonisti della vita castellana ¹⁴².

Continuavano frattanto le dismissioni del patrimonio immobiliare; nel 1333 a vendere terra (cinque appezzamenti nel distretto di Laguna) fu addirittura un membro femminile della casata, la nobile donna Mira (ma la lettura non è certa) che non è chiaro se fosse figlia o moglie di un Montecerro ¹⁴³.

Da vassalli dei Calboli a sudditi fiorentini

Paoluccio da Calboli con testamento del 18 marzo 1348 aveva disposto di restituire la parte del castello di Montecerro che aveva indebitamente sottratto a Balzano, ai figli di Nicola, cioè Concatto e Nino ¹⁴⁴. Il figlio di Paoluccio, Francesco, non eseguì quell'impossibile disposizione, ma Nino rimase comunque al suo fianco, come risulta da un atto del primo maggio 1364 ¹⁴⁵. In seguito Nino acquisì la piena fiducia del Calboli che nel 1381 lo inviò a Firenze con ampio mandato di procura per negoziare l'accomandigia del feudo calbolesco alla

¹⁴² ASF1, *Diplomatico*, Riformazioni Atti Pubblici, 1348 marzo 18, n. 50889.

¹⁴³ Il 29 luglio 1333 ser Alessandro da Rocca San Casciano, ufficiale arcivescovile del territorio di Laguna e San Clemente, concesse a Sacchino da Rocca San Casciano cinque appezzamenti di terra che Sacchino aveva acquistato da «nobile domina domina Mira [... ..]ini de Monte Cerro» (AARA, pergamena 8155). Alcune macchie di umidità e grandi fori con la caduta di parti di testo impediscono di precisare meglio l'identità della «domina» di Montecerro.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ BCFAE, *Schedario Rossini*, 1 maggio 1364.

repubblica fiorentina, concordata poi da Nino per dieci anni e approvata il 24 aprile 1381 con una serie di capitolazioni ¹⁴⁶. L'anno seguente Nino fu tra coloro che, alla scomparsa del Calboli nel luglio 1382, traghettarono il feudo sotto il dominio fiorentino. Al principio di agosto si recò a Firenze come procuratore delle comunità di Montecerro, Particeto, Orsarola e San Donnino e, insieme ai procuratori delle altre comunità interessate, il giorno 27 le sottomise alla repubblica fiorentina ¹⁴⁷. Compiuto l'atto formale per conto dei comuni si ripresentò a titolo personale e, asserendo di essere l'ultimo «*de nobilibus antiquis de rocca Montis Cerrii*», liberamente e spontaneamente donò alla Signoria di Firenze qualunque diritto di dominio e giurisdizione che potesse avere sul castello e rocca di Montecerro ¹⁴⁸.

Nei capitoli di sottomissione del 28 agosto 1382 a Nino furono assegnate le vigne, il mulino e tutti i donicati già di Francesco da Calboli, esistenti nella corte di Montecerro ¹⁴⁹. Gli fu anche riservata una pensione annua di 200 lire a vita e, insieme ai suoi discendenti maschi in perpetuo, fu esentato da qualunque imposta, dazio, fazione ordinaria e straordinaria nella corte e comune di Montecerro e delle altre terre del feudo calbolesco ¹⁵⁰. La Signoria di Firenze approvò quelle disposizioni in favore del Montecerro «per ricompensare i servigi resi al Comune [di Firenze] e i doni a lui fatti» ¹⁵¹. I «doni» sono facilmente identificabili nella cessione dei suoi diritti su Montecerro, mentre i «servigi resi» vanno ricercati forse nel suo impegno a portare a buon fine l'assoggettamento a Firenze, anche forzando la volontà del Calboli.

Nino da Montecerro accompagnò il capitano della provincia romagnola, Bardo dei Bastari, quando tra la fine di ottobre e il principio di novembre dello stesso anno 1382 prese possesso delle diverse località del feudo calbolesco ¹⁵². Lo si ritrova più tardi nella

¹⁴⁶ GHERARDI, *I capitoli del Comune di Firenze*, cit., I, p. 47.

¹⁴⁷ *Ibidem*, p. 352, n. 103.

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 353, n. 104.

¹⁴⁹ *Ibidem*, pp. 353-354, n. 105, cap. 25.

¹⁵⁰ *Ibidem*, pp. 353-354, n. 105, cap. 27-28.

¹⁵¹ *Ibidem*, pp. 353-354, n. 105, cap. 27.

¹⁵² *Ibidem*, I, pp. 109-110, n. 107-109, 111.

sua casa situata nei borghi di Montecerro «*iuxta ianuam casseri*», il 16 maggio 1389, teste a un atto notarile e così pure il 22 ottobre 1390¹⁵³. Se ne ha l'ultima menzione il 12 novembre 1390, chiamato esecutore testamentario da Salvatore del fu Drudo da Rocca San Casciano¹⁵⁴. Morì probabilmente non molto tempo dopo, lasciando ben cinque figli maschi: Nicola, Balzano, Guglielmo detto *Totto*, Capparino e Francesco¹⁵⁵.

Gli ultimi Montecerro

I figli di Nino, ormai privati signori rurali del distretto fiorentino, dopo la morte del padre trasferirono i loro interessi e anche la residenza nel borgo Pianello a Rocca San Casciano, pur mantenendo la casa in Montecerro¹⁵⁶. A Rocca San Casciano abitavano in affitto presso gli eredi di Francesco di *ser* Alessandro, e da quel luogo amministravano i loro beni: il 24 luglio 1406 i cinque fratelli vendettero alcune tenute e appezzamenti di terra nel comune di San Donnino, per un valore di 110 lire bolognine¹⁵⁷. La vendita potrebbe indicare un peggioramento delle condizioni economiche familiari, pur disponendo ancora di importanti fonti di reddito come il mulino sul fiume Rabbi, chiamato Mulino del Ponte, che il 12 settembre 1406 Francesco, anche a nome dei fratelli, lo concedeva in affitto¹⁵⁸.

I fratelli Montecerro continuavano a beneficiare di uno speciale trattamento da parte della Signoria di Firenze che il 2 agosto 1403 li raccomandò al capitano della Romagna fiorentina¹⁵⁹. Il 21 luglio 1413 la Signoria ordinò al podestà di Predappio di restituire certi beni sottratti a *messer* Nicola di Nino da Montecerro e «ad altri figliuoli del

¹⁵³ ASF1, *Notarile Antecosimiano*, 7817, Francesco da Montecerro, atto I, 16 maggio 1389; *Ibidem*, atto 69, 22 ottobre 1390.

¹⁵⁴ *Ibidem*, atto 82, 12 novembre 1390.

¹⁵⁵ ASF1, *Notarile Antecosimiano*, 7818, Francesco da Montecerro, fascicolo anno 1406, cc. n. n., 24 luglio 1406: «*Dominus Nicola, Balzano, Guiglielmus alias Totto et Capparinus fratres et filii quondam Nini de Montecerro... et etiam ego Franciscus Nini iterus predictorum frater*».

¹⁵⁶ *Ibidem*, 28 marzo 1406: «*Actum in domo heredum Nini sita in burgo Planello Rocche*».

¹⁵⁷ *Ibidem*, 24 luglio 1406.

¹⁵⁸ *Ibidem*, 12 settembre 1406.

¹⁵⁹ ASF1, *Signori, Legazioni e Commissarie*, Missive, 3, 1399-1406, c. 47r.

detto Nino» e di non molestarli più:

vogliamo che tu non t'impacci de facti d'essi messer Nicola et suoi fratelli per modo alcuno et di loro cose che sieno passate non ti intromecta ¹⁶⁰.

Balzano e Totto sono ricordati più volte fra il 1390 e il 1407 come testi in atti notarili rogati a Montecerro e Rocca San Casciano ¹⁶¹. Francesco esercitò l'arte notarile a Montecerro, Rocca San Casciano, Predappio e Galeata; si conservano un volume e due vacchette delle abbreviature dei suoi rogiti dal 1389 al 1408 ¹⁶². Nicola fu anch'egli notaio, ma i suoi rogiti non si sono conservati; nel giugno 1390 fu procuratore del comune di Orsarola ¹⁶³. In seguito conseguito lo stato ecclesiastico, divenne arciprete della pieve di San Cassiano in Pennino ¹⁶⁴.

Capparino risulta il più impegnato nell'attività politico amministrativa del comune di Montecerro. Nel 1416 venne designato tra gli statutori che compilarono gli statuti della podesteria di Rocca San Casciano ¹⁶⁵. In quel secondo decennio del Quattrocento, Capparino ricoprì incarichi nel suo comune e incorse in un guaio; secondo l'accusa distrasse fondi pubblici per scopi personali, venendo processato in contumacia e condannato al bando dal podestà di Predappio e Rocca San Casciano. Si appellò quindi al capitano di Castrocaro, il quale ricorse per un parere legale al noto giurista Paolo di Castro, che insegnava nello Studio Fiorentino. Il suo consiglio,

¹⁶⁰ MOR, *Predappio e la genesi dei suoi Statuti*, cit., pp. 66-67.

¹⁶¹ ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7817, Francesco da Montecerro, atto 82, 12 novembre 1390: «Balzano filio Nini»; *Ibidem*, 7818, 16 giugno 1406: «Totto Nini»; *Ibidem*, 2 agosto 1407: «Totto Nini de Montecerro»; *Ibidem*, 6 ottobre 1407: «Balzano Nini de Montecerro».

¹⁶² ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7817 e 7818, Francesco da Montecerro.

¹⁶³ ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 7817, Francesco da Montecerro, atto XXXVIII, giugno 1390: gli uomini di Orsarola in numero di otto, creano loro procuratori «*circumspectos viros ser Sachinum quondam Sacchi de Roccha Sancti Cassiani et dominum Nicolam filium Nini Nicole de Montecerro*».

¹⁶⁴ MOR, *Predappio e la genesi dei suoi Statuti*, cit., pp. 66-67: 21 luglio 1413 «alla Pieve del detto messer Nicola»; ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA = ASRA, *Fondo S. Maria in Porto*, 1161bis, c. 11r: 7 marzo 1408 «*tempore domini Nicole de Montecerro archipresbitero plebis Sancti Cassiani [in Penino]*». Probabilmente apparteneva a questa famiglia anche «*suor Honestina de Monte Cerro*» clarissa in Forlì nel 1401 (ASFO, *Notarile Forlì*, 10, Lodovico Morattini, cc. 101r-102r).

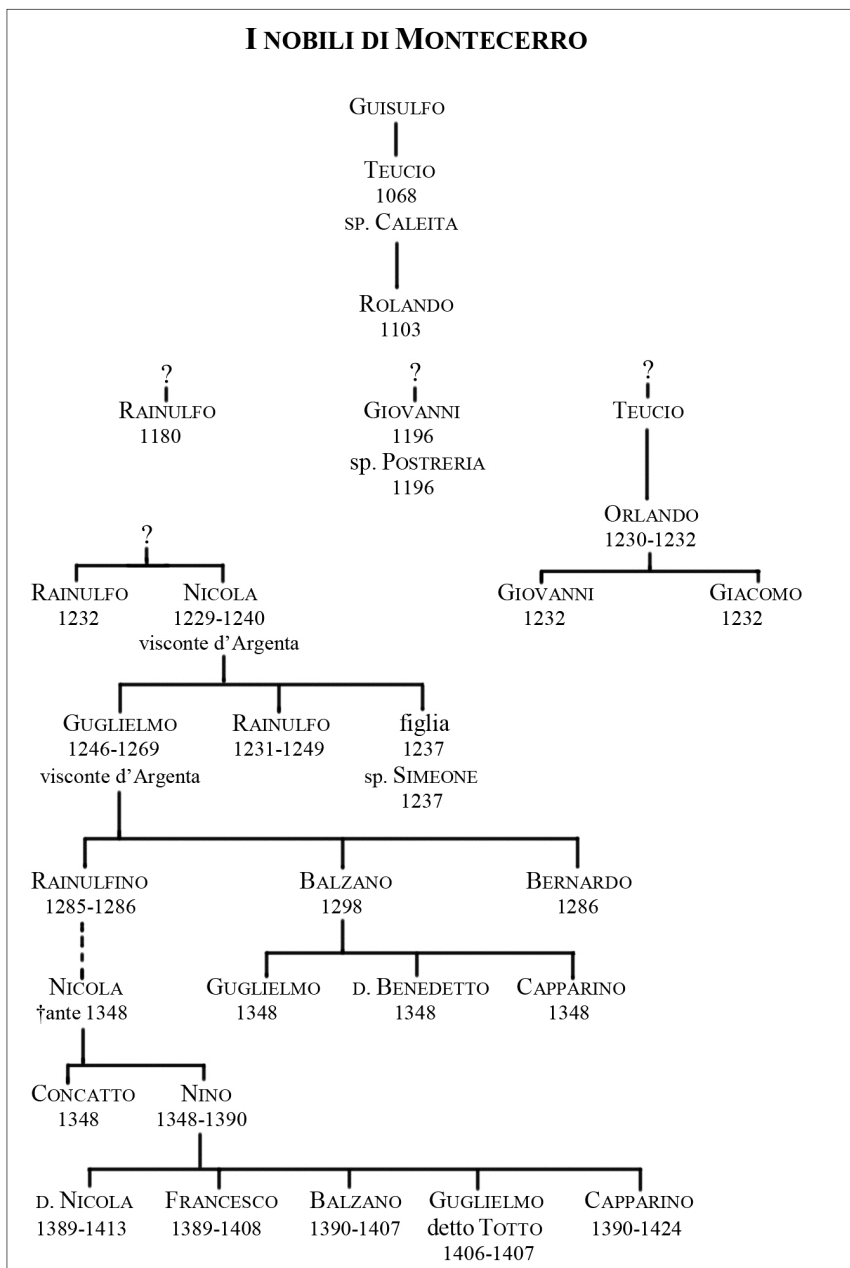
¹⁶⁵ VERSARI, *L'archivio di Rocca San Casciano*, cit., pp. 65-66: «*Chaperinum Nini de Monte Cerro*».

tramandato nella collezione edita, fu favorevole a Capparino che, secondo lui, doveva essere assolto, naturalmente imponendogli il rimborso della somma distratta¹⁶⁶.

Nel 1424, avvenuta l'occupazione di Montecerro e di altre località romagnole da parte dei Milanesi, Capparino accettò la procura «*comunis et hominum castri Montis Cerri*» con il mandato di giurare fedeltà al Duca di Milano, incarico che espletò il 15 novembre 1424 tramite un sostituto¹⁶⁷. In quel modo Capparino si pose contro Firenze e forse non è un caso che quella sia l'ultima informazione nota sulla famiglia Montecerro. Allorché nel 1440 il castello tornò definitivamente sotto il dominio fiorentino degli antichi nobili non vi è più alcuna traccia.

¹⁶⁶ PAULI CASTRENSIS, *Consiliorum sive responsorum praestantissimi i. c.*, I, Venezia 1580, pp. 70b-71a, consilio 141: «*Visa quadam inquisitione formata per potestatem Petre Appii et Rocha Sancti Cassiani, contra Capparinum Nini de Monte Cerro et sententia inde secuta contra d. Capparinum necnon appellatione interposta per d. Capparinum ad d. capitaneum Castri Cari*».

¹⁶⁷ SASI, *Notarile Tossignano*, 37, Nanne Zanelli, c. 279r.





Il colle su cui sorgeva il castello di Montecerro (foto Domenico Zaccaria)



I resti della torre del castello di Montecerro (foto Domenico Zaccaria)